

LA CRISI
IL BANCHIERE

Bini Smaghi lascia la Bce ma non torna in Italia

In una lettera rivendica di aver riaffermato l'autonomia dell'istituto

TONIA MASTROBUONI

Il colpo di scena lo ha offerto nel bel mezzo del totonomine, quando molti lo avevano già fatto accomodare sulla poltrona di ministro delle Attività produttive. Alle diciotto molti cronisti hanno dovuto invece depennare - per ora - il nome di Lorenzo Bini Smaghi dai taccuini del governissimo Monti. Il consigliere della Banca centrale europea che si è trasformato in questi mesi in un caso diplomatico tra Italia e Francia lascerà Francoforte entro la fine dell'anno per andare ad Harvard. La nota dell'istituto di Francoforte che ha diffuso la notizia ha fatto sapere che il governatore, Mario Draghi «esprime la sua gratitudine per l'eccezionale contributo» e sottolinea come l'economista fiorentino abbia «sostenuto l'indipendenza della Bce».

Ma è da una lettera che Bini Smaghi ha mandato ai colleghi del governing council e a Draghi che si evince l'interpretazione che il banchiere vuole continuare a offrire della spinosa vicenda.

Nella missiva rende la sua decisione di lasciare il board dal primo gennaio e dopo il rituale ringraziamento ai colleghi per gli ultimi sei anni «di sfide» sostiene che il dibattito pubblico «unwelcome», insomma inopportuno che si è creato dalla tarda primavera ad oggi attorno alla sua uscita dal board della Bce è servita però «a riaffermare due importanti principi».

Il caso scoppiò al Consiglio europeo di fine giugno che diede il via libera alla nomina di Draghi alla presidenza della Bce. Sarkozy si mise di traverso finché Berlusconi e Bini Smaghi non si impegnarono per un'uscita entro la fine dell'anno dell'economista dal board della banca centra-

le. Il capo dell'Eliseo voleva essere certo che con l'arrivo di un'italiano ai vertici dell'Eurotower, al posto del francese Trichet, il secondo italiano nel Comitato esecutivo avrebbe fatto posto a sua volta a un francese. L'equilibrio delle «bandierine» doveva essere mantenuto.

Ieri Bini Smaghi lo ha ribadito nella lettera: lo spirito del Trattato «non deve essere compromesso o messo a rischio da cosiddette regole non scritte». In altre parole, siccome i Trattati dicono che il mandato di un banchiere centrale è di otto anni, Bini Smaghi continua a ritenere che l'obbligo di lasciare prima (il suo sarebbe scaduto nel 2013) per volontà dei politici leda i Trattati e l'autonomia dell'istituto.

In questi mesi, dopo aver garantito le dimissioni entro fine anno, Bini Smaghi si è visto promettere e poi strappare lo scettro di governatore della

Banca d'Italia da Berlusconi ma ha tenacemente rifiutato qualsiasi incarico reputato non all'altezza. Compresa la presidenza dell'Antitrust o la direzione generale di Bankitalia che gli avrebbe offerto comunque nei prossimi anni una prospettiva piuttosto solida di un approdo al gradino più alto. Anche ieri pare che la voce sul ministero delle Attività produttive non lo abbia entusiasmato.

A conclusione, Bini Smaghi scrive dunque che è importante che nei paesi membri i banchieri Bce «specialmente quelli dai quali ha origine il membro del consiglio direttivo, siano percepiti come pienamente indipendenti». Insomma, nell'interpretazione di Bini Smaghi è importante che grazie a una vicenda che ha fatto infuriare Sarkozy, imbarazzare Berlusconi e irritare in alcuni passaggi anche il Quirinale, la Bce abbia riaffermato la sua autonomia. Resta il dubbio che si potesse fare in modo meno traumatico.

**L'ex consigliere scrive:
lo spirito del Trattato
non sia ferito
dalla politica**

